

La Lente

di **Enrico Marro**

I dirigenti: no a nuovi tagli sulle pensioni del ceto medio

Una petizione per difendere il ceto medio da eventuali nuovi interventi, in particolare sulla indicizzazione al costo della vita. A lanciare l'iniziativa è la **Cida**, confederazione dei dirigenti, perché, spiega il presidente **Stefano Cuzzilla**, «il sistema previdenziale italiano non può attingere soltanto alle tasche del ceto medio». Già con la manovra dello



Presidente Stefano Cuzzilla

scorso anno il governo ha deciso una stretta sul meccanismo di perequazione che colpisce, per il 2023 e il 2024, le pensioni superiori a quattro volte il minimo, con un taglio complessivo di circa dieci miliardi per i primi tre anni. Ora che l'esecutivo è a caccia di risorse per la prossima legge di Bilancio si temono nuovi interventi. Ma la **Cida** non ci sta, osservando che «le pensioni di importo pari o superiore a 2.250 euro netti al mese stanno perdendo tra il 7,5% e il 9% di potere d'acquisto in soli due anni» a causa dei tagli già decisi. Non solo. Negli ultimi 25 anni, dice la confederazione, coloro che hanno una pensione superiore «a 4 o 5 volte il minimo hanno già subito 5 contributi di solidarietà e 10 blocchi perequativi».

Cida: urgente adeguare le pensioni al costo della vita

La proposta

Verrà lanciata una petizione, poi redatto un documento per il governo

MILANO

La confederazione sindacale che rappresenta i dirigenti e i quadri del mondo pubblico e privato (Cida) lancia una petizione per difendere il sistema pensionistico. E in questa petizione si aggiungono i forum dei pensionati, l'Associazione nazionale magistrati in pensione e quella dei funzionari prefettizi.

Dalla petizione, che verrà resa pubblica nei prossimi giorni, si passerà ad un vero e proprio documento da consegnare al governo, con l'intento di fare proposte concrete, partendo da un dato, citato nel comunicato ufficiale: «Le pensioni di importo pari o superiori ai 2.250 euro netti si riducono tra il 7,5% e il 9% in termini di potere d'acquisto. In Italia - prosegue la nota di Cida - oggi il 13% dei contribuenti ha un reddito, da lavoro o da pensione, da 35 mila euro lordi in su e si fa carico di circa il 60% di tutta l'Irpef. Un peso economico per il ceto medio che si aggrava negli anni. In un quarto di secolo le pensioni dei dirigenti e di tutti coloro che hanno un reddito pensionistico superiore a 4 o 5 volte il minimo Inps hanno subito 5 contributi di solidarietà e 10

Cuzzilla: «Vogliamo essere costruttivi e arrestare il processo di impoverimento che colpisce il Paese»

blocchi perequativi e in 30 anni hanno perso per sempre più di un quarto del potere d'acquisto».

Tuttavia la Cida vuole sottolineare di avere un approccio collaborativo col governo. «Se non

siamo ancora scesi in piazza - commenta Stefano Cuzzilla, presidente Cida - è solo per senso del dovere e solidarietà verso chi davvero non ce la fa. È perché vogliamo essere costruttivi e arrestare il processo di impoverimento che sta colpendo il Paese, nessuno escluso. Il sistema previdenziale ed economico italiano - aggiunge - non può attingere alle tasche dei 5 milioni di italiani che, in servizio o in pensione, pagano da soli il 60% dell'Irpef. Mentre tutti gli altri sono quasi interamente assistiti. La sostenibilità sta nel recupero deciso dell'evasione, che ormai viaggia a circa 100 miliardi ogni anno. E non può esserci sostenibilità senza l'ampliamento della base contributiva e assicurativa attraverso investimenti che favoriscano i lavoratori stranieri, l'aumento delle nascite, l'estensione del lavoro femminile, retribuzioni più alte, il rientro dei giovani dall'estero e un'istruzione di qualità. Oggi quindi siamo qui per dire basta a interventi iniqui e lanciare una petizione in difesa delle pensioni del ceto medio che spinga il governo ad adottare provvedimenti strutturali e lungimiranti per una visione di Paese più equa e giusta». Tutti questi punti elencati saranno inseriti in un documento vero e proprio.

In merito all'ultima legge di bilancio sul raffreddamento dei meccanismi perequativi delle pensioni, Cida ha inoltre dato incarico agli avvocati di dare avvio a sette iniziative giudiziarie con lo scopo di richiedere che i giudici sollevino questioni di legittimità costituzionale.

—S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mancato adeguamento degli assegni Tagli alle pensioni sopra i 2100 euro, partono le cause: obiettivo Consulta

Luca Cifoni

Mancato adeguamento al costo della vita delle pensioni sopra i 2.100 euro: la prassi colpisce il ceto medio e dura da 10 anni, per un mancato introito



che si avvicina ai 40 miliardi che significa la perdita di potere d'acquisto del 9%. Così i sindacati dei dirigenti hanno deciso di rivolgersi alla Corte costituzionale: chiedono l'annullamento della norma.

A pag. 11

Taglio alle pensioni sopra i 2.100 euro Ora partono le cause

► I sindacati dei dirigenti: norma illegittima ► Nel mirino il mancato adeguamento si deve pronunciare la Corte costituzionale dell'assegno previdenziale al costo della vita

IL CASO

ROMA Nella prossima legge di Bilancio il governo potrebbe intervenire ancora sulle pensioni medie e alte, per limitare ulteriormente la loro rivalutazione. Ma è probabile che proprio su questo tema si trovi presto a doversi difendere davanti alla Corte costituzionale: in ballo c'è la norma approvata già lo scorso anno, che decurta l'adeguamento all'inflazione dei trattamenti al di sopra le quattro volte il minimo Inps. Ovvero circa 2.100 euro lordi l'anno. La campagna legale è stata annunciata dalla **Cida**, la confederazione dei sindacati dei dirigenti, che ha incaricato lo studio BonelliErede di avviare sette iniziative giudiziarie. L'obiettivo è che i giudici sollevino, in via incidentale, questioni di legittimità costituzionale. Nei mesi scorsi cause pilota sulla stessa materia sono state avviate anche dalla Uil pensionati.

IL PRONUNCIAMENTO

La storia dei tagli alla cosiddet-

ta "perequazione" degli assegni è in realtà lunga e ha già portato nel 2015 a un pronunciamento della Consulta. In quel caso i giudici ritennero illegittimo il provvedimento adottato tre anni e mezzo prima dal governo Monti; che era intervenuto in maniera ancora più drastica, azzerando la rivalutazione per i trattamenti superiori a tre volte il minimo Inps (circa 1.450 euro mensili in base ai valori dell'epoca). L'esecutivo Renzi, che nel frattempo era subentrato, dovette correre ai ripari con un costoso decreto legge che restituisce, almeno parzialmente, l'adeguamento non riconosciuto in precedenza. Le motivazioni messe nero su bianco dai giudici costituzionali sono le stesse a cui faranno appello le cause che stanno partendo: il principio è che lo Stato può sì decidere di non riconoscere ai pensionati il recupero pieno dell'inflazione, ma deve farlo eventualmente solo in casi particolari e motivando in modo dettagliato e non generico le esigenze di finanza pubblica che por-

tano a una scelta così grave. Altrimenti risultano violati alcuni diritti sanciti dalla stessa Costituzione, in particolare l'adeguatezza dei redditi per gli interessati, anche sulla base della prestazione lavorativa fornita prima di andare in pensione.

Sono molti i governi che dall'inizio del secolo sono intervenuti in corsa per cambiare le regole vigenti, a danno dei pensionati. La norma che disciplina in via normale la rivalutazione risale al Duemila, ma è stata spesso disapplicata in particolare negli ultimi dodici anni. Prevede che ai trattamenti previdenziali fino a tre volte il minimo Inps sia riconosciuto il 100 per cento dell'inflazione, mentre tra le tre e le cinque volte il minimo e oltre le cinque volte

**PER EFFETTO DELLE
ATTUALI REGOLE
PERDITA DEL POTERE
D'ACQUISTO DEL 9%
IN DIECI ANNI SALASSO
DA 40 MILIARDI**



l'adeguamento dovrebbe essere decurtato rispettivamente del 10 e del 25 per cento, solo però per la parte di assegno che supera queste soglie. Le regole attualmente in vigore sono molto più penalizzanti e prevedono tagli dal 15 al 68 per cento ma calcolati sull'intero importo.

Nei giorni scorsi la Cida ha dedicato al tema uno specifico evento, annunciando per bocca del presidente **Stefano Cuzzilla** l'intenzione di «dire basta a interventi iniqui e lanciare una petizione in difesa delle pensioni del ceto medio». Obiettivo, spingere il governo «ad adottare provvedimenti strutturali e lungimiranti per una visione di Paese più equa e giusta».

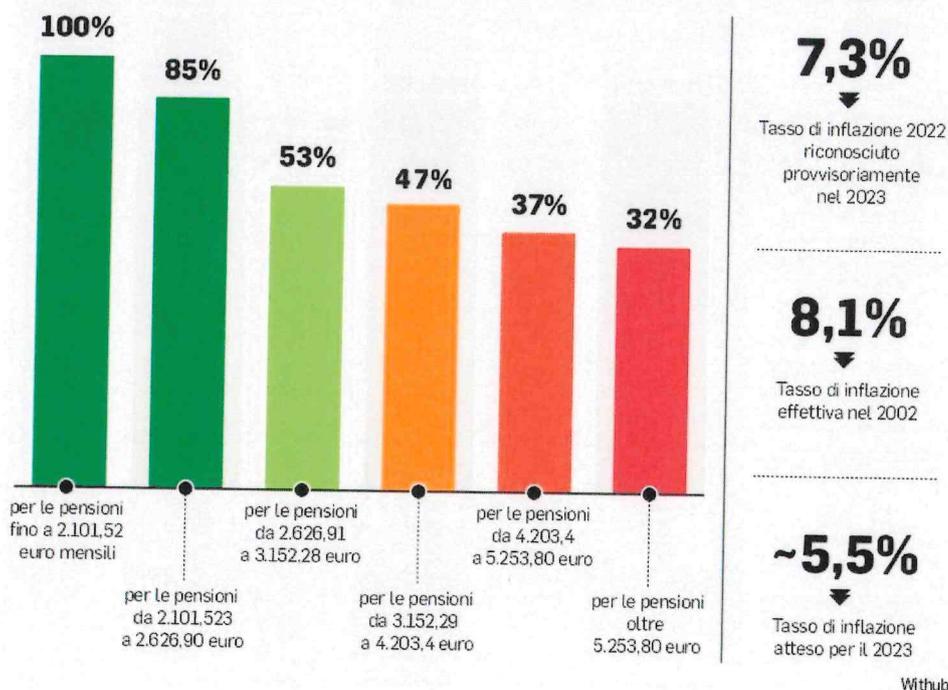
L'INCONTRO

All'incontro è intervenuto anche **Alberto Brambilla**, presidente del centro studi "Itinerari previdenziali", che ha ricordato alcuni dati sugli effetti dei vari tagli alla rivalutazione. In particolare solo per effetto della normativa in vigore nel 2023 e 2024 i trattamenti interessati avranno una perdita di potere d'acquisto tra il 7,5 e il 9 per cento: il trasferimento dalle loro tasche al bilancio dello Stato nei prossimi dieci anni ammonterà a circa 40 miliardi (valore che si ottiene sommando gli effetti cumulati del tempo di una decurtazione che non viene recuperata). Aggiungendo l'impatto dei tagli che per legge sono destinati a scattare anche il prossimo anno il conto - nello stesso arco di tempo - sale di altri 20 miliardi. Le cause avviate puntano proprio ad evitare che queste previsioni si concretizzino.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le percentuali di rivalutazione delle pensioni nel 2023 e 2024



Nel 2015 la Consulta aveva ritenuto illegittimo la misura del governo Monti che azzerava la rivalutazione per i trattamenti superiori a tre volte il minimo Inps. Nella foto l'aula della Corte costituzionale, a Roma

CIDA

Pensioni dei dirigenti tagliate del 25% in 30 anni

••• In Italia in un quarto di secolo le pensioni dei dirigenti e di tutti coloro che hanno un reddito pensionistico superiore a 4 o 5 volte il minimo Inps hanno subito 5 contributi di solidarietà e 10 blocchi perequativi e in 30 anni hanno perso per sempre più di 1/4 del potere d'acquisto. È quanto emerso all'incontro pubblico organizzato da Cida guidata da Stefano Cuzzilla.



Se questa è una repubblica fondata sul sussidio

Il 49% degli italiani non ha redditi e, quindi, vive a carico di qualcuno. «È inverosimile», denuncia il presidente di Federmanager, Cida e Trenitalia Stefano Cuzzilla, «Su queste incongruenze bisogna recuperare il gettito»

di Sergio Luciano

L'ITALIA DEVE RIMETTERE MANO SERIAMENTE E RADICALMENTE AL SISTEMA PENSIONISTICO PER SANARE LE TROPPE STORTURE CHE LO INQUINANO. E deve farlo senza discriminazioni, senza contrapposizioni pregiudiziali tra gruppi economici – dipendenti contro autonomi, dirigenti contro impiegati – né creando fratture tra aree del paese, tra regioni del nord e regioni del sud, tra chi vive di più o chi di meno. Solo restituendo dignità e sicurezza futura alle pensioni si ripristinerà il rapporto sano con l'idea di lavoro che i giovani stanno perdendo, disperando (come oggi fanno) della possibilità di assicurarsi, lavorando, una terza età serena. Sono alcuni dei concetti sui quali **Stefano Cuzzilla**, presidente di **Federmanager** e di **Cida**, sta elaborando una linea di proposta e rappresentanza nei confronti del governo e di tutte le forze politiche. Per ridare al tema pensionistico la priorità che merita, e non in chiave divisiva ma al contrario inclusiva e prospettica.

Presidente Cuzzilla, dunque i manager non sono contenti di essere considerati sempre privilegiati, quando in realtà spesso non lo sono...

La categoria che rappresento è sempre stata disposta, e lo è tuttora, ad aiutare le fasce più deboli del sistema Paese, ma non possiamo più tacere rispetto alle sperequazioni che proprio sul fronte pensionistico emergono palesemente in un panorama molto confuso. Non tolleriamo nemmeno che si accosti l'aggettivo privile-

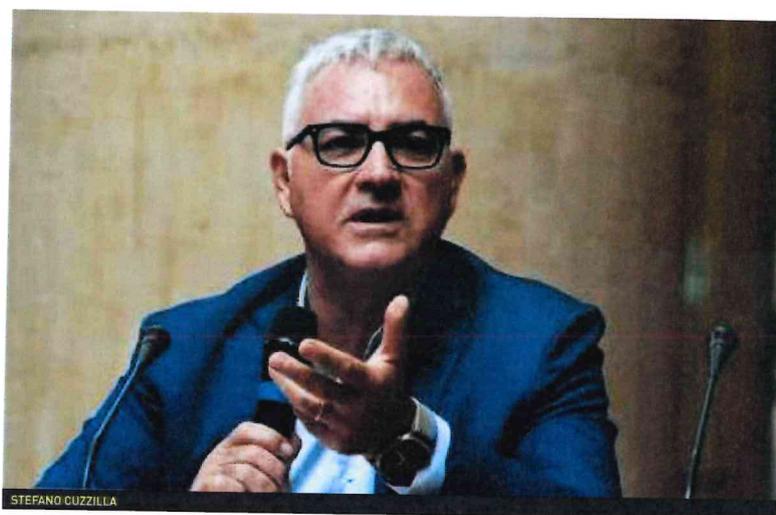
giati a questa categoria che in realtà ha la responsabilità di guidare imprese e pubblica amministrazione verso un orizzonte di crescita e di benessere per tutti. Una categoria che restituisce tantissimo e che tiene in piedi il nostro welfare. Ancora una volta, sul tema pensioni, assistiamo a un balletto di esternazioni che hanno come unico risultato quello di alimentare ulteriore ansia ed incertezza nel Paese. Preferirei una riflessione pacata e lungimirante che finalmente abbandoni logiche meramente redistributive che tolgono ad alcuni per dare poco ad altri: quello che si ottiene è solo un impoverimento com-

MOLTI GIOVANI NON PENSANO CHE LAVORANDO E ACCANTONANDO CONTRIBUTI POTRANNO ASSICURARSI UNA BUONA PENSIONE

pletivo della nostra società, senza risolvere il problema della disoccupazione giovanile.

I diritti acquisiti però non si toccano, o sbaglio?

Assolutamente no: ma sul futuro si può e si deve intervenire. Veda, negli ultimi anni abbiamo assistito, a prescindere dal governo in carica, a una sorta di delegittimazione del ceto medio, di coloro che valicano la soglia dei 35 mila euro di reddito lordo all'anno, e che paradossalmente sono quelli che sostengono il gettito Irpef. Denigrando queste persone si è inoculata una serie di dubbi sulla sostenibilità dell'attuale regime pensionistico. Perciò oggi molti giovani non pensano più che, lavorando e accantonando contributi, potranno assicurarsi una buona pensione, mentre tradizionalmente questa prospettiva era uno degli elementi che più faceva apprezzare il lavoro e la sua stabilità. Oggi



STEFANO CUZZILLA

APPROFONDIMENTI

invece in troppi non credono più nel lavoro. Che poi questa disaffezione venga ammantata da considerazioni diverse, che si parla di great resignation o di cultura yolo ("you only live once", si vive solo una volta), è un altro tema. Ma la sostanza è che alla pensione in troppi non credono più, e ritengono che in futuro non ci sarà più chi contribuirà per garantire loro un assegno congruo quando saranno a riposo.

Ché fare, allora?

La primissima cosa da fare è quella di dividere - contabilmente ed amministrativamente, nel bilancio dello Stato - i costi della previdenza da quelli dell'assistenza: diversamente la contabilizzazione di queste partite non sarà mai seria. Poi va ripensato l'approccio erariale complessivo verso il ceto medio, al quale si continua a togliere capacità di reddito e quindi di spesa, perché le agevolazioni di un tempo non ci sono più e gli introiti sono molto più bassi di prima rispetto al costo della vita, sia nel privato che nella pubblica

“

**NEGLI ULTIMI
ANNI ABBIAMO
ASSISTITO
A UNA SORTA
DI DELEGITTIMAZIONE
DEL CETO MEDIO**

amministrazione. Terzo, ci vuole una forte spinta alla previdenza complementare, una gamba che sarà sempre più importante per sorreggere i conti previdenziali.

Quali dati avete a supporto di questa vostra linea di rivendicazione?

Dati storici e analisi nuove, tra le quali in particolare una di Itinerari Previdenziali, l'Istituto di ricerca fondato dal professor Alberto Brambilla, che fotografa una situazione incredibile ma poco nota, e che presenteremo tra poco a Milano in un incontro pubblico

Ci anticipa qualche elemento?

Posso dirle che negli ultimi 11 anni, dal 2012 fino al 2022, i pensionati con assegni pari a 8 volte il minimo hanno perso circa 390 euro lordi al mese, cioè oltre 5.000 euro lordi l'anno, pari a più del 10% della pensione lorda. E tra il 2023 e il 2024, a seguito della scorsa legge di bilancio, ipotizzando un'inflazione di periodo pari al 15%, perché questo è il dato che i più considerano reale, questi pensionati con la rivalutazione per fasce che prevede una perequazione tra il 50% e il 40% perderanno in soli 2 anni tra il 9% e il 7,5%; che, sommati ai precedenti, fanno in 13 anni almeno il 17% di potere d'acquisto; una cifra immorale! E ricordiamocelo: stiamo parlando di pensionati che redditualmente si trovano oltre la linea «Meginot» dei 35 mila euro lordi annui, quindi per questo Stato, sono ricchi.

Ma il problema è che uno Stato come il nostro, con deficit e debito oltre i livelli di guardia fissati dall'Europa, ha margini strettissimi di politica economica...

Ci sono grandi sacche di recupero di getti-

to possibile, aggredendo ma seriamente sia l'evasione fiscale che quella contributiva, i due veri nodi da sciogliere. E contemporaneamente sostenendo in tutti i modi la ripresa della crescita economica. Ma la ricerca di gettito non può pensare di rifugiarsi nell'aumento del prelievo sulle categorie più indifese, cioè i lavoratori dipendenti e i pensionati, che guarda caso sono gli unici contribuenti in chiaro: sarebbe, lo ripeto, immorale.

Ma in quale direzione dovrebbe muoversi l'erario, in tutte le sue articolazioni, per recuperare risorse senza premere su noi soliti noti?

Le rispondo con altri dati riclassificati da poco per noi. L'Italia è il Paese dove il 57% della popolazione paga solo circa l'8% di tutta l'Irpef (meno di 14 miliardi); ma per garantire la sola spesa sanitaria (2.070 € pro capite), altri concittadini ed in particolare coloro che dichiarano redditi da 35 mila euro in su (solo il 12,95% degli italiani) devono pagare ogni anno 58 miliardi. Poi c'è tutto il resto: scuola, assistenza sociale, amministrazione, strade, infrastrutture ecc. Il tutto in una società che invecchia. Ora io mi chiedo: possibile che su 16 milioni di pensionati ce ne siano circa 7 milioni (quasi il 44%) totalmente o parzialmente assistiti dallo Stato quindi da quelli che le tasse le pagano davvero? Possibile che il 13% degli italiani versi da solo il 60% delle imposte? Per questo, bisogna separare l'assistenza dalla previdenza e gridare a gran voce che non è possibile che quasi un italiano su due non dichiari redditi e viva a carico di qualcun altro. Non è questo il paese in cui viviamo, ci curiamo, consumiamo e andiamo in vacanza. Diamoci delle regole, diamo fiducia a chi le rispetta e presentiamo il conto a chi le elude, le aggira o le tradisce.

**NEGLI ULTIMI 11 ANNI I PENSIONATI
CON ASSEGNI PARI A 8 VOLTE
IL MINIMO HANNO PERSO
OLTRE 5.000 EURO LORDI L'ANNO**